

5014

Dr. Hermann W. Müller
Leipzig

Antonio Zamboni
1932

L'OPERA DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA
NEI PRIMI DIECI ANNI
(1921 - 1931)

Estratto dagli
ANNALES INSTITUTORUM - ANNO III - 1931
PIAZZA RICCI - ROMA - PALAZZO RICCI
MCMXXXI

Bibliothèque Maison de l'Orient



122801

LA SOCIETÀ «MAGNA GRECIA»



Via di Monte Giordano 36, Palazzo Taverna, Roma

PRESIDENTE: il Sen. Prof. Paolo Orsi.

UNO SGUARDO STORICO RETROSPETTIVO

Poco più che 48 milioni su di un bilancio dell'Istruzione Pubblica di un miliardo e cinquanta milioni circa: questa la disponibilità della Direzione per le Belle Arti in Italia: la medesima disponibilità, commentava tristemente al Senato il prof. Paolo Orsi nella seduta del 2 giugno 1927, che ha annualmente il Museo Metropolitano di New York!

E gran parte del bilancio, già così meschino, è assorbito dalle spese del personale: la media per ogni regione — eccettuata Roma che ha uno stanziamento apposito — è di 15-20 mila lire annue per scavi, di 6-7 mila lire per dotazione dei musei!

Non farà meraviglia, a chi conosce la storia dell'Italia moderna, che in questo bilancio, nei primi anni dopo l'unificazione del Regno ancora più ridotto, la parte della Cenerentola sia stata riservata — ad eccezione della plaga di Napoli e della Sicilia — a quelle zone di difficile accesso, prive di una efficace opinione pubblica, quasi sconosciute allora al mondo degli studiosi che vanno sotto il nome di Mezzogiorno.

In Calabria dal 1860 al 1908 nulla lo Stato fece se si eccettua l'infelice per quanto dispendiosa campagna per la scoperta di Sibari (1887) e quella ben più fortunata nella zona di Locri (1890).

La direzione autonoma e il riordinamento del Museo di Taranto datano dal 1898.

La istituzione della Soprintendenza di Reggio Calabria è del 1908.

Chi potrà mai raccontare lo sperpero di tesori, di memorie avvenuto in quegli anni di abbandono per l'incuria delle classi dirigenti,

per l'avidità di mercanti e di stranieri, per l'ignoranza dei contadini e l'assoluta indifferenza della Nazione?

L'Orsi al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1903 aveva lanciato un grido d'allarme col quadro desolante di quelle regioni.

A Taranto fino alla creazione della Direzione autonoma, vaste spogliazioni che assai più arricchirono i musei stranieri dei nazionali. A Cotrone nessun indizio più delle preziosissime sculture decorative scoperte nel 1887 al Santuario di Hera Lacinia da americani. A Locri, smantellata una bellissima torre circolare indicata dall'Orsi nel 1890, da un professore americano di Filadelfia e da privati speculatori venivano fatti scavi, demolizioni di monumenti; e al Museo Britannico e all'Istituto archeologico di Heidelberg andavano a finire preziosi rilievi in terracotta di raffinato arcaismo, bronzi pregevoli e figurine fittili insieme a frammenti di vasi tumultuariamente scavati. A Reggio per più anni l'abbandono del Museo Comunale fu tale che furono possibili furti e sottrazioni deplorabili. La dispersione in Sicilia ed all'estero per opera di negozianti tedeschi di antichità, residenti in Taormina, di molte casse di belle e preziose terracotte scoperte a Medma (Rosarno) fu nota al Governo per mero caso, solo cinque anni dopo, quando ogni azione repressiva era ormai impossibile.

E varcato lo Stretto:

Sparita la ricca collezione di monete e di gemme del museo Biscari di Catania, così importante per la storia della civiltà della Sicilia orientale. In possesso di privati o di musei stranieri quasi tutte le monete del grandioso ripostiglio monetario di Aetna-Imessa (Santa Maria di Licodia) illustrato magistralmente dall'Evans. Distrutti dalla popolazione indigena, per ricavarne i bei mattoni, i monumenti di Centuripe, antica città sicula che dal IV secolo in poi aveva accettato tutti gli agi e gli splendori della civiltà greca: sparita da quel municipio la raccolta di terracotte, le due teste marmoree (una colossale) e il bel sarcofago fittile decorato, che un tempo lo arricchivano; emigrata da Centuripe al Museo Britannico una bellissima raccolta di vasi, di bronzi, di terracotte, che non ha riscontro nei musei nazionali. Trasmigrato da Leontini nell'Antiquarium berlinese il magnifico lebete funerario in bronzo, adorno di teste d'ariete, opera egregia d'arte jonica. Abbandonata per lungo tempo alla mercè di tutti, la ricca necropoli di Megara Hyblea, ove pare che già Federico II avesse ordinato degli scavi. Fuggite all'estero e disperse in gran parte le collezioni private e quella del museo di Acrae, ove il barone R. Iudica aveva amorosamente raccolto sì ricco materiale. Sparsi ovunque, ma solo in minima parte nei musei dell'isola, i vasi camarinesi. Trasportati al Museo Britannico i prodotti degli scavi del Dennis a Gela: scavi che furono seguiti da un



Le mura di Hipponium. (Scavo 1921).



L'ara sacra di Velia. (Scavo 1927).

vero saccheggio che arricchì i privati di danaro, ed i musei esteri (soprattutto quello di Berlino e l'Ashmolean di Oxford) di eccellenti vasi per lo più attici.

L'impotenza delle Soprintendenze prive di mezzi, di personale di vigilanza e alle quali dobbiamo tuttavia veri miracoli di abnegazione e di attività, traspare da queste poche righe di un rapporto del professor Paolo Orsi:

« Sul Monte Serra Orlando, presso Aidone, sorgeva una anonima città, che eruditi locali vogliono fosse Herbita; se mute a riguardo di essa sono le fonti storiche e quelle epigrafiche, parlano eloquentemente le sue vaste ruine e più parlerebbero, se sottoposte a sistematiche esplorazioni. Il Cavallari, or sono molti anni, vi aveva fatto studi preliminari con una levata generale della città, delle mura e delle ruine allora visibili; ma tuttocìò è perduto per la scienza, perchè i ripetuti tentativi da me fatti per recuperare quei preziosi disegni, che pur dovevano essere proprietà dello Stato a nulla approdarono; ed in trenta anni la ruina e la distruzione procedettero fatali ed inesorabili.

« Ho visitato due volte quella Pompei siciliana, che racchiude le più vaste e belle rovine della Sicilia orientale, cinte da un perimetro murale di gran pezzi, a tratti superstiti; dalla mano dell'agricoltore che pianta vigne, ma che al tempo stesso è speculatore di antichità, ho visto demolito un piccolo tempio, in gran parte in cotto, e ne salvai grandiosi busti di Demetra, barbaramente rotti ed accatastati per farne coccio-pesto; ho visto strappati i pavimenti delle case, per dar la caccia ai ripostigli di monete e di gioielli nascosti sotto di essi, e che han fatto la fortuna di più di un proprietario; ho visto masse di piccoli bronzi, di strumenti agricoli in ferro, di monete, di terracotte, i quali ogni anno attraggono sul luogo le solite arpie del commercio antiquario. E sono partito con la tristezza nell'animo al pensiero che una sola campagna di scavi, tenuto conto dei danni e dei risarcimenti agricoli, assorbirebbe da sola la dote attuale di un paio di anni.

« Ho raccolto quanto potevo... ».

LAVORO DA COMPIERE

Il provvedimento Rava-Ricci del 1908 che istituì la soprintendenza calabra che in pochi anni diede sì ricchi e preziosi risultati, sembrava aver aperto una nuova era nella storia degli scavi della Magna Grecia: ma con la guerra i lavori tornarono ad essere intralciati, e lesinati ancor più i fondi diventati irrisorìi in rapporto alla svalutazione

del denaro, all'enorme aumento della mano d'opera, delle tariffe ferroviarie e di tutti i fattori economici della vita.

Fu appunto per non veder perpetuato questo desolante stato di cose, e per venir in modo concreto in aiuto agli sforzi pieni di abnegazione di uomini devoti al paese, intieramente dediti alla scienza ed all'arte, che da un piccolo gruppo di amici del Mezzogiorno fu creata nel 1920 la *Società Magna Grecia* sotto la presidenza del professore Paolo Orsi. Essa cominciò a funzionare nel 1921.

In un opuscolo edito dalla Società nel 1921 e ristampato nel 1924 il lavoro compiuto e da compiere nelle regioni della Magna Grecia è riassunto in una breve sintesi che crediamo opportuno riportare per meglio valutare gli sforzi della giovane Società:

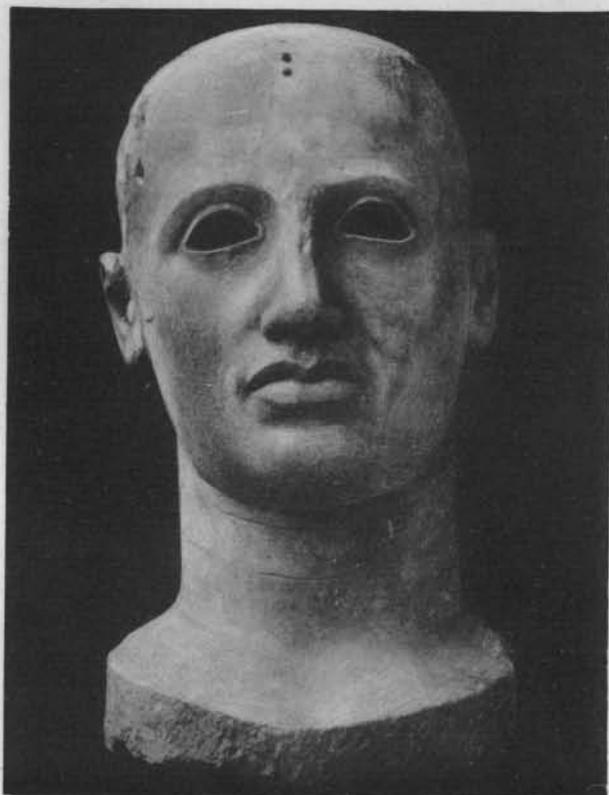
« Nonostante che da più di mezzo secolo sia sorta in Italia la paleontologia, che sappiamo noi della civiltà delle popolazioni archeolitiche e neolitiche della Calabria? delle popolazioni coeve di quei Siculi i quali assai prima dell'arrivo dei Greci sulle coste della Sicilia, avevano avuto una propria civiltà che vide i primordi del secondo millennio?

« Noi non siamo in grado non solo di delineare un quadro delle civiltà indigene e preelleniche dell'Italia meridionale, ma neppure di stabilire l'influsso che su di esse ebbe la civiltà egeo-micenea del periodo eroico, i cui fulgori d'arte e di storia fino a circa mezzo secolo fa creduti creazione fantastica degli aedi, ci sono stati rivelati dagli scavi di Hissarlik, di Micene, di Tirinto, di Creta e di tanti altri luoghi del mondo greco. Brancoliamo ancora nelle tenebre.

« In rapporto ai mezzi, quello che è stato fatto in quest'ultimo decennio è molto.

« Ricordiamo le numerose e importanti scoperte dell'Orsi nella Sicilia orientale che hanno tratto dalle tenebre la civiltà dei Siculi, e nella Calabria ove le esplorazioni di Caulonia, di Locri e di Hipponium sono state spinte tanto innanzi da rendere piuttosto desiderabile un lavoro di sintesi, ed in Locri hanno messo alla luce quei *pinakes* (tavolette a tenue rilievo) che per la loro delicata bellezza e per il loro contenuto (culto di Persefone), ci sono invidiate da tutto il mondo. Ricordiamo le scoperte del Quagliati nella Basilicata e nelle Puglie: dal paleolitico venosino, dalle terramare di Taranto e dalla necropoli ad incinerazione di Timmari, rinvenuta dal Ridola e dal Quagliati illustrata, agli scavi di Manduria, Ordone e Egnathia. Molto si è fatto, sì: ma il compiuto non fa che acuire il desiderio che eguale intelligente e passionato lavoro sia rivolto alle molte e vaste altre zone archeologiche della Magna Grecia ancora intatte.

« Dieci anni di scavi sono un nulla al paragone della grandezza di storia e di arte delle metropoli della Magna Grecia.



Testa in marmo di Apollo, trovata nello scavo del Tempio di Apollo Aleo. (Scavo 1924).



Angolo N. O. del tempio di Apollo Aleo a punta Alice presso Cirò. (Scavo 1924)

« In Apulia il grande faro dell'irradiazione ellenica è quasi solo Tarentum! ma colla colonizzazione greca si legano i complessi problemi dei rapporti fra greci e indigeni, rapporti che già alla fine del V secolo e nel IV determinarono lo svolgersi di una ceramica indigena ma tutta ellenica nella veste. Poche città dell'Apulia e della Calabria antichissima sono state sottoposte a radicali esplorazioni, raccolte poi in adeguate monografie, malgrado che molto si sia frugato negli scavi disordinati lungo gran parte dell'ottocento. Uria, Leuca, Venusia, Canusium e tant'altre città, di cui talune anonime e non identificate, con cinte murarie bellissime, attendono il piccone dell'esploratore, lo squadra del rilevatore. In Lucania lo stesso problema si affaccia; chi erano i Lucani, e quali i loro rapporti coi Greci costieri dei due mari? Nelle montagne della Basilicata munite città, talvolta in luoghi deserti, sono ancora sfingi archeologiche, ed i tenaci tentativi di un modesto erudito locale, il De Cicco, sono rimasti senza incoraggiamento e conforto. A Metaponto, dopo i lavori del Lacava, nulla più si è fatto. Eraclea, Pandosia e Siris attendono del paro, e per due di esse nemmeno è precisato il sito.

« Sulla opposta costa, l'opulenta Posidonia (Pesto) coi suoi templi intatti ha dato negli ultimi lustri cospicui materiali, non ancor illustrati. Della eleatica Velia quel tanto che sappiamo è dovuto ad un tedesco, ma il suolo è intatto. Blanda e la vetustissima Pyxus o Buxentum, non che l'arcaica Laos sono ancora da identificare. Anche l'impervia regione interna della Lucania è stata in passato frugata e rifrugata con intenti mercantili, non esplorata con metodiche campagne.

« Oltre l'imponente cortina montana del Pollino e del Dolcedorme che divide la Lucania dai Bruttii, e chiude al nord la divina vallata del Crati, ignota agli Italiani, i problemi si addensano con ossessivante insistenza; il grande mistero dell'opulenta Sibari, di cui è ignoto il sito preciso; ed accanto ad essa la elegante Thurii, di cui mai il piccone tentò le cancellate ruine, ma solo brevemente la immensa necropoli, vasta parecchi chilometri e costellata da tumuli. Lungo la costa tirrena sono da identificare l'omerica Temesa, Terina, dalle superbe monete e l'arcaica Metaurus; molto si è lavorato ad Hipponium (Vibo Valentia), ma non si è mai tentato l'alta Tiriolo (ager Teuranus), per vedere se qui fosse veramente Terina. Sull'opposta costa, Crimisa e Petelia attendono; e l'Heraeon di Croton, che in due campagne ha dato inattesi risultati, reclama un complemento di lavori, la sistemazione delle ruine, ed una migliore accessibilità ad un luogo di tanta fama. Sarebbe utile qualche tentativo anche a Scylacium (Squillace) dove ci attraggono i ricordi del grande Cassiodoro e dei suoi due famosi monasteri.

« Passato lo stretto, la condizione delle cose si presenta in Sicilia incomparabilmente migliore che non sia nel resto del Mezzogiorno. La Sicilia possiede da circa due secoli una vasta letteratura archeologica, una parte della quale di vero valore; da un secolo vi si sono condotti scavi sistematici; da mezzo secolo data la istituzione di due grandi musei centrali, e di parecchi mediocri musei municipali, nei quali in ogni caso si sono salvati molti oggetti. Le ricerche dell'Orsi hanno rivelata la civiltà sicula; Orsi e Salinas ci hanno dato buone monografie e contributi alla conoscenza delle singole città greche. Ma il campo è vasto, e se molto si è fatto, altrettanto e più resta da fare. Basta un rapido giro nelle provincie per convincersene. In quella di Messina nessuna delle cittadine sicule o greche è stata esplorata non solo a fondo, ma neppure molto avanti. Tindari attende che la sua piccola fortezza dovuta agli ingegneri militari di Dionigi, con avanzi di una invidiabile conservazione, sia fatta conoscere come merita. In quella di Catania le necropoli calcidesi di Naxos, di Leontini e di Catania aspettano, se pur non furono distrutte, di rilevare il loro contenuto. Molto si è fatto in quella di Siracusa, ma è vergogna nostra che Agrigento, rivale di Siracusa in ampiezza ed in sfarzo, la « più bella delle città dei mortali » secondo Pindaro (Pyth. XII-2), certo la più bella delle città greche dell'isola, sia stata abbandonata per un secolo intero ai saccheggi di ogni maniera, e nulla si sappia delle sue immense e ricche necropoli, e mai vi sia stato eseguito un ampio scavo sistematico. Incombeva, è vero, il compito gravissimo, ed irto di difficoltà tecniche, della conservazione dei templi, tra i più belli del mondo greco, e molto si è fatto in loro difesa. La loro illustrazione però noi la dobbiamo a tedeschi ed inglesi (ai quali ultimi si devono i recenti lavori al tempio di Ercole); mai si è esplorato il suolo circostante ad essi, gravido di sorprese, nè messo in valore i grandiosi altari accanto ad ogni tempio. Somme ingenti ha profuse lo Stato a Selinunte, ma gran parte del materiale è inedito, e se una superba opera di sintesi sulla morta e torturata città possediamo, è dovuta ai francesi Fougères e Hulot. Su Motye è apparso un lavoro di un benemerito inglese, il Whithaker che ha dato denaro e passione allo studio ed alla conservazione della, ora sua, punica città. Himera rimpiange sempre che il suo glorioso storico tempio, da cui si trassero alcune superbe grondaie ora a Palermo, sia ancora deturpato dalle luride stalle di una misera fattoria; da tempo attende la redenzione ostacolata da cavilli burocratici.

« Il mistero degli Elimi vedrà la sua soluzione solo dallo studio delle necropoli; e i Siculi dell'occidente dovrebbero illuminare le scoperte analoghe della opposta parte dell'isola; la immensa necropoli sicula di Sant'Angelo Muxaro viene vandalicamente saccheggiata da anni, senza profitto veruno della scienza; al tutto inesplorate rimangono le



Ceramica "incisa a cotto", di Murgia Timone (Matera). (Scavo 1925).



Ceramica "incisa a cotto", di Murgia Timone (Matera). (Scavo 1925).

cittadine indigene, in parte grecizzate dell'interno e solo con mezzi copiosi ed energia di volontà possono essere superate le enormi difficoltà materiali che si oppongono al loro studio ».

L'OPERA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »
NEL SUO PRIMO DECENNIO DI VITA

La « Società Magna Grecia » può con soddisfazione affermare di aver in un decennio di attività, e con fondi esclusivamente privati, accresciuto notevolmente il patrimonio scientifico ed artistico del Paese, e riparato ad alcune di quelle dolorose vergogne ch'essa aveva denunziato nel suo programma del 1921 (1).

Ad essa infatti si deve se il territorio ancora intatto di Velia, famosa per le dottrine della scuola di Parmenide e Zenone, è stato oggetto di due campagne sistematiche di esplorazione dirette dal professore Amedeo Majuri (1927-1931) (2).

Alla prima di queste campagne dobbiamo la denudazione di una parte delle grandiose fortificazioni della città, e, nella loro area, la scoperta di un tempio e di una solitaria ara monumentale per sacrifici (m. 25,35 × 7,00) poggiata sopra il suolo roccioso, che non ha altra analogia se non nel monumentale altare di Jerone a Siracusa.

Nella zona dell'acropoli fu rinvenuta la platea di un grandioso tempio del V sec. (m. 32,50 × 19,35) su parte della quale poggiano le costruzioni del castello medioevale, e un'antica strada pavimentata che probabilmente da uno dei porti della città doveva guadagnare la vetta dell'acropoli.

Infine nella vallata della Fiumarella fu rinvenuto il sobborgo rurale o industriale della città (probabilmente del II-I sec. av. C.) con rozze abitazioni e, monumento di singolare importanza per la storia economica della città, un'antica fornace, quasi perfettamente conser-

(1) Cfr. JACQUES HEURGON, *Les Fouilles archéologiques en Italie*. « La Revue de Paris », 1. juillet 1931.

Altri giudizi sull'opera della Società in « *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* (1928-1930) » e in DAVID RANDALL MAC IVER, *Greek cities in Italy and Sicily*. Oxford, 1931.

(2) La relazione della sua prima campagna è stata pubblicata nella « *Campagne della Società Magna Grecia* (1926-27) ». La relazione della seconda vedrà la luce in uno dei prossimi volumi di « *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* ».

vata, per la cottura dei mattoni, tutta costruita anch'essa in grossi mattoni antichi con sfiatatoi e cunicoli.

La seconda campagna è stata dedicata al rilievo con necessari scavi, della importante cinta murale di Velia che ha uno sviluppo di circa sei km.: campagna che precede altre metodiche esplorazioni per il rinvenimento delle varie parti dell'antica città.

Seguendo le coste del Tirreno dobbiamo fermarci ad Hipponium (attualmente Vibo Valentia) per ammirare i risultati del primo scavo eseguito nel 1921 dalla allora appena creata « Società Magna Grecia », Esso fu diretto dal prof. Paolo Orsi, che già a quella località aveva dedicato altre campagne e che doveva completare le sue esplorazioni per il lavoro di sintesi sulla greca città. Venne così messo in luce un lungo tratto della imponente cinta murale con torrione e con una piccola porta intorno alla quale dovettero svolgersi intensi combattimenti a giudicare dalle quantità di frecce in ferro raccolte nelle immediate adiacenze e talune ancora infisse nei massi della magnifica costruzione, che recentemente, a cura della Società, è stata recinta da siepe per proteggerla dalle deturpazioni vandaliche.

Furono fatte ricerche anche nella necropoli, ma con risultati scarsissimi perchè già saccheggiata: per compenso furono scoperte le fondazioni di un tempio probabilmente ionico.

Del coronamento di questo edificio furono trovati avanzi vaghissimi di grondaie a teste leonine e di cimase a palmeto e fiori di loto.

All'infuori di una piccola campagna topografica alla marina di Nicotera diretta nel 1927 dal prof. Paolo Orsi, per la soluzione di un importante problema di topografia archeologica (l'ubiquazione dell'antica Medma) (1), bisogna varcare lo stretto e risalire la costa ionica della Calabria per incontrare il terreno di un'altra campagna della « Società Magna Grecia ». Trattasi dello scavo eseguito nel 1924 da Paolo Orsi nel territorio di Cirò, a Punta Alice, e i cui risultati di straordinaria importanza per la storia dell'arte sono stati illustrati dall'Orsi in un volume che sarà presto dato a stampare. Poichè ad ogni modo esso non è ancor pubblicato ci sembra interessante riferire quanto sommariamente egli comunicò alla Società finanziatrice:

« Io ho avuto la fortuna di chiudere la mia attività calabrese di sedici anni con una scoperta di primo ordine: quella cioè del tempio di Apollo Aleo presso Cirò, e precisamente in un pantano a poche centinaia di metri da Punta Alice. La località era stata da me invano ri-

(1) P. ORSI, *Medma - Nicotera*. Ricerche topografiche in « Campagne della Società Magna Grecia (1926-27) ».



SIBARI - Villa romana della Grotta del Malconsiglio
Un Lare (Scavo 1928-29).



SIBARI - Tubatura della villa romana. (Scavo 1928-29).

petutamente battuta: una bonifica agricola segnalò poi importanti avanzi, che nessuno avrebbe sospettati in un luogo siffatto: una successiva lunga campagna ha messo in vista tutto quanto era possibile. Un tempio dorico, cioè la sua piattaforma per un terzo distrutta; nulla di colonne e capitelli ma solo qualche logoro pezzo di architrave. È una costruzione del secolo V inizio, che ha subito rimaneggiamenti.

« Ed a breve distanza da essa tracce di edifici tardi, con molti elementi laterizi, spettanti alle dimore dei sacerdoti e dei famigli del culto. Chè il tempio sorgeva in una plaga isolata, e lontana dalla città misteriosa di Crimisa.

« Fu gran ventura il ricupero di notevoli avanzi dell'εἰκὼν λατρείας che era un acrolito: una testa marmorea del periodo circa 470-460, alquanto maggiore del vero, due piedi di mirabile fattura anatomica, ed una mano mutila. La testa, il cui corpo è lavorato in rustico, dovette avere una calotta metallica; ed in fatto sparsi qua e là si ricupero pezzi notevoli di una spessa e pesantissima parrucca in bronzo, di squisito artificio, ricordante l'acconciatura della testa bronzea di Chatsworth illustrata dal Furtwaengler (*Intermezzi*, pag. 3 e segg.). Ma questa parrucca non si adattava al marmo, pur avendone le proporzioni; dovette essere quindi una preziosa parrucca votiva dedicata ad Apollo.

« La testa così radicalmente tosata della chioma, che pur costituiva uno dei requisiti della bellezza apollinea, e quasi scuoiata, colle cave occhiaie, dove gli avanzi di capsule ricordano i bulbi d'argento o di avorio forse colla pupilla vitrea che le riempivano, produce una impressione sgradevole, quasi mortificante, come di un pezzo anatomico, a cui si sieno tolte parti nobilissime e vitali. Vista così mutilata la magnifica testa è priva di quel fascino che esercitava sui devoti visitatori del santuario. Ma basta imporre ad essa la parrucca di bronzo di squisito magistero, perchè essa si rianimi improvvisamente e si accenda di una superba divina bellezza. Ed a proposito di codesta pesantissima parrucca, spessa circa un centimetro, frantumata in molti pezzi diversi e penosamente ricomposti fin dove era possibile, è certo che essa non venne in antico imposta al simulacro, ma deposta ai suoi piedi come anathema.

« Tale chioma, formante una mobile calotta, quasi un elmetto, ricorda le acconciature degli apollini nei tetradrammi di Leontini, e nel nodo frontale della attorta treccia che come flessibile corona cinge il corpo craniale coperto di minutamente rigate liste, vi ha la stessa foggia del Krobylos e dell'acconciatura che si ammira nello squisito bronzo di Chatsworth, nel quale il Furtwaengler (*Intermezzi*, pag. 3 e segg., e tavv. 1-4), ha ravvisato un'opera di Pitagora da Reggio. Sarà tale anche il marmo di Punta Alice? Certo il fascino del più illustre artista

della Magna Grecia, di cui ci sia pervenuto il ricordo, ci tenta fortemente. Non pertanto io non so ancora pronunciare un responso, che richiede lunga meditazione e ponderate analisi, che non è qui il luogo di esporre.

« Mi basti aggiungere che gli insigni marmi di Punta Alice portano nuovi contributi alla questione degli acroliti del secolo V, ampiamente trattata dall'Amelung negli *Oestereichische Jahreshfte* (XI - 1908 - pag. 182 e segg.). Nè io qui indago se il corpo del bellissimo Iddio, fosse di legno o di stucco dorato, ξόανον ἐπίχρυσον come è molto probabile non essendone pervenuta a noi traccia veruna, o di altra più durevole materia. Certo è per me soddisfazione intima ed immensa di avere chiusa la mia attività calabrese, dando al futuro museo della nobile regione una insigne opera d'arte, che assieme ai gruppi acrotoriali del tempio di Marasà, ed alla vasta serie degli squisiti πίνακες locresi, basterà a dotare quel museo di opere invidiabili e di fama mondiale.

« Nell'opistodomo del tempio, certamente saccheggiato e probabilmente distrutto violentemente ai tempi delle guerre pirriche ed annibaliche, si ebbe la ventura di scoprir ancora una piccola parte della stipe preziosa e del tesoro: molti avanzi di corone argentee di lauro, brani di aurei diademi semplicissimi, un idoletto d'oro ed uno di argento, ed alcune statuine di bronzo ricuperate dagli operai della bonifica, che le avevano trafugate. Allo stesso tesoro spetta anche una statua in lamina di argento di Apollo, alta cm. 14,5 di mediocre fattura, ma istruttiva per la tecnica, essendo formata di due gusci di argento combacianti e che rivestono un'anima di piombo. Essa fu raccolta nelle colmate del pantano. Una copiosa serie di antifisse gorgoniche completa il ricco bottino dello scavo, ma non è chiaro se esse appartenessero al grande tempio, a cui non convengono per il piccolo modulo od a costruzioni ad esso adiacenti. Si è dovuto invece constatare la quasi completa assenza di avanzi vascolari e di terracotte figurate, che avrebbero giovato alla cronologia del santuario. La cui identificazione col *ιερόν Ἀπόλλωνος Ἀλαίου* è fuori dubbio, mentre resta ancora da identificare il sito preciso della oscura Crimisa, nucleo di genti indigene con sovrapposizione di elementi e civiltà greca, da collocare probabilmente a Cirò superiore nella cui prossimità immediata un santuarietto manomesso ha dato molte terracotte e la bella laminetta scritta illustrata dal Comparetti (*Tabelle Testamentarie ed altre iscrizioni greche*, 1915, pag. 5 e segg.).

« Ognuno comprende l'altissima importanza, topografica, religiosa ed artistica delle scoperte di Cirò; gli avanzi di acrolito del tempio costituiscono, vorrei dire, un fatto unico. Le mie scoperte delle sculture



HIMERA - Il tempio dorico. (Scavo 1929-30).



HIMERA - Le grondaie a teste leonine collocate nel Museo di Palermo. (Scavo 1929-30).

frontonali di Locri avvenute nel 1890 non potevano avere un più degno epilogo ».

Risalendo sempre la costiera ionica e varcato il capo Trionto si penetra nella grande valle del Crati che nasconde il mistero di Sibari.

Nel 1879 il Direttore generale delle Antichità comm. Fiorelli, aveva incaricato l'ing. S. Cavallari di fare delle esplorazioni nel territorio della scomparsa città.

Questi munito di pochissimi mezzi (2.000 lire) incominciò le sue diligenti investigazioni nella regione attraversata dalla Valle del Marinaro, detta « Pollinara Sottana » e nelle adiacenze denominate « Favella » e « Caccia di Favella della Corte ». Tale regione cosparsa di tumuli detti nel linguaggio del paese *timponi* se grandi e *timparelli* se piccoli, è tutta una vasta necropoli probabilmente appartenente alla città di Turio.

Nel 1888 il Ministero diede l'incarico di nuove investigazioni al prof. Viola: a tal'uopo stanziò la cospicua somma di L. 60.000.

Ma il Viola anzichè seguire la via tracciata dal Cavallari si inoltrò tra le colline presso Spezzano Albanese, a parecchi chilometri dal Crati, e invece di rinvenire vestigia di Sibari, scoprì, per puro caso, una vasta necropoli italica, nella regione detta la « Torre del Mor-dillo », sulla riva del Coscile.

Il problema insoluto doveva appassionare la giovine Società che raccolti i fondi necessari iniziò nel 1928 una campagna diretta dal professore Eduardo Galli, capo della nuova Soprintendenza Calabro-Lucana, il quale già nel 1907 aveva pubblicato uno studio sul problema ch'era ora chiamato ad affrontare.

Tre località della vasta zona tra il Crati ed il Coscile vennero particolarmente ed ampiamente indagate per un totale di circa 5000 metri quadrati, oltre a numerose altre verifiche e saggi di accertamento compiuti negli spazi interferenti.

Le ricerche furono iniziate a sinistra del fiume Crati; ma vi si conseguirono assai modesti risultati. Vennero scoperti dei sepolcri tardi romani, poveri di suppellettile, e grandi ammassi di rottami fittili erratici e superficiali — dato il periodico rimescolamento della terra per i lavori agricoli — databili dal V sec. av. Cr. in giù, sino al periodo bizantino.

Spostate le indagini nella zona collinosa vicinissima alla sponda destra del Coscile (antico Sybaris), si ebbe la fortuna di raccogliere maggiori e migliori frutti.

Nella località « Grotta del Malconsiglio » fu riconosciuto ed esplorato un grande e complesso edificio di carattere agricolo, con numerosi vani, lunghe condutture emissarie disposte in direzione della valle del Sybaris, tracce di « tinelli » e di macchinari per la pigiatura delle

ulive e dell'uva; con muramenti raffazzonati in più epoche successive, dal periodo repubblicano romano, fino al Medio Evo, nei quali si trovano commisti massi parallelepipedi di pietra, logori e talvolta spezzati, che risalgono a macerie anteriori, con ogni attendibilità di notevoli edifizî pubblici dell'epoca greca. Anche la documentazione desunta dal materiale erratico raccolto (frammenti vascolari, monete, oggetti di bronzo — compresa una bella statuetta di Lare, con base —) concorda con la cronologia predetta e serve ad illuminarci intorno alla fase successiva alla famosa sconfitta dei Sibariti del 510 av. Cr., colmando il silenzio della tradizione storiografica al riguardo.

Dall'aprile al giugno, contemporaneamente al proseguimento degli scavi nella predetta località, altri ne furono iniziati nelle immediate vicinanze del fiume Coscile, in predio « Matavaio », ed anche costì si ebbe la fortuna di scoprire un notevole edificio di buona epoca romana, con numerosi massi greci squadrati nei suoi muramenti, con un vano a mosaico e stucchi (*atrium?*), al disotto del quale si notarono altre due pavimentazioni, e sotto l'ultima — affondato nell'acqua d'infiltrazione del prossimo fiume — fu scoperto un grande ammasso di pece per le navi. Questo secondo edificio non fu esplorato per tutta la sua estensione.

Fra gli oggetti erratici raccolti, segnatamente nella località « Grotta del Malconsiglio », oltre alla statuetta di Lare sopra ricordata, ed alle monete romane di bronzo, databili da Silla all'imperatore Adriano, bisogna ricordare vari frammenti di ceramiche aretine, qualcuno con marca, rottami di stoviglie di bucchero cinereo, cocci greci a vernice nera del V-IV sec. av. Cr., un anello di bronzo con testa di Athena, copiosi avanzi di grandi *pithoi* fittili da provviste, un capitello ionico in calcare, un grosso pendaglio equino in bronzo con figura a rilievo (1).

Sempre seguendo le coste del vasto territorio su cui si esercitò l'influsso della predicazione pitagorica, incontriamo Metaponto. « Dopo i lavori del Lacava — diceva l'opuscolo ricordato della Società Magna Grecia — *nulla si è fatto* ». Ora a Metaponto la Società ha già finanziato due campagne, dedicate entrambi al tempio dorico detto delle « Tavole Palatine » ed è da augurarsi che dei fondi siano in seguito destinati all'esplorazione del terreno attorno ai poderosi avanzi del tempio di Apollo Licio.

La prima campagna fu diretta nel 1925 dal prof. Quintino Quagliati. Del mirabile tempio dorico risalente alla fine del VI sec. av. Cr. restano in piedi cinque colonne a venti scannellature con capitelli ed

(1) EDUARDO GALLI: *Alla ricerca di Sibari*, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1929) ».



AORIGENTO - Testa arcaica (Persefone?) in terracotta, (Scavo 1930).

architrave sull'ala meridionale e dieci sulla settentrionale. Della cella si conoscevano allora soltanto il *naos* e l'opistodomo esplorati e studiati principalmente dal De Luynes e dal Debarcq, da Sante Simone e in ultimo dal Lacava.

Il Quagliati rimise in luce i vecchi scavi delle fondazioni, di quanto si era già trovato della cella del tempio e scoperse tutto lo stylobate a sinistra e a destra. Trovò inoltre le fondazioni del *pronaos*, integrando così fortunatamente la pianta della cella.

L'esplorazione sospesa per il passaggio della Basilicata alla Soprintendenza di Reggio Calabria venne continuata nel 1927 dal professore Eduardo Galli.

Per poter indagare la vasta area attorno al tempio venne abbattuto il muro di difesa costruito dallo Stato nel 1839 che dava a quei ruderi un aspetto cimiteriale e che aveva suscitato fondate critiche da parte di studiosi italiani e stranieri.

Esso venne sostituito da una larga trincea con un solo passaggio obbligato munito di cancello.

Lo scavo diede alla luce frammenti architettonici decorativi del tempio, con cospicue tracce di colorazione: figurine votive frammentarie della fine del sec. VI e del principio del V: vasellame: alcuni bronzi tra i quali un braccio destro nudo, maschile, appartenente forse ad un Apollo arciere (1).

Una delle ultime zone verso oriente ove si è affermata l'attività della « Società Magna Grecia » è la zona di Taranto. Una prima campagna diretta nel 1921 dal prof. Quintino Quagliati mise alla luce una tomba monumentale greca ricca di preziose suppellettili funebri: vasi magnifici e grandiosi crateri, lekytoi, e altre ceramiche dai dipinti d'una efficacia e perfezione veramente ragguardevoli che costituiscono tre vetrine tra le più invidiate del museo di Taranto (2).

Una seconda campagna condotta nel 1924 sempre dal prof. Quagliati nella zona archeologica della città arricchì il museo di due mosaici del principio del secondo secolo dell'Impero, di cui uno recante nel mezzo la rappresentazione policroma di due grifoni affrontati tra i quali è un grande cratere a calice, e l'altro un grande rosone policromo con sul campo rettangoli e rombi e spirali fiorite (3).

(1) EDUARDO GALLI, *Metaponto. Esplorazioni archeologiche e sistemazione dell'area del tempio delle Tavole Palatine*, in « Campagne della Società Magna Grecia (1926-27) ».

(2) Q. QUAGLIATI « Magna Grecia », *Una tomba monumentale del cinquecento A. C. in Taranto*. Dedalo, marzo 1922.

(3) SOCIETÀ MAGNA GRECIA, *Relazione e bilancio 1924-925*.

Nel biennio 1930-31 la Società ha aiutato finanziariamente la prosecuzione delle esplorazioni scientifiche iniziate nel 1929 dal Prof. Ugo Rellini, per incarico del Ministero dell'Educazione Nazionale, nel promontorio Garganico. Sono stati percorsi specialmente il territorio di Vico, la regione costiera da Rodi a Vieste e il territorio di San Nicandro, esplorando molte caverne, grotte, ripari, doline in varie delle quali furono segnalate tracce preistoriche. (1) Presso Peschici, dalla Grotta del Ghialillo a quella di Zagano, di Manaccora, dell'Acqua, di Croatico è stato scoperto un vasto abitato trogloditico dell'età del bronzo. La parte più abbondante del materiale proviene dalle grotte di Zagano e di Manaccora nelle quali furono pure trovati scheletri dell'età del bronzo, che sono i più antichi resti umani rinvenuti finora nel Gargano: (2) l'ultima grotta ha pure dato qualche ceramica che ha riscontro con altre delle stazioni marchigiane e una forma fusoria per *paalstab* di bronzo.

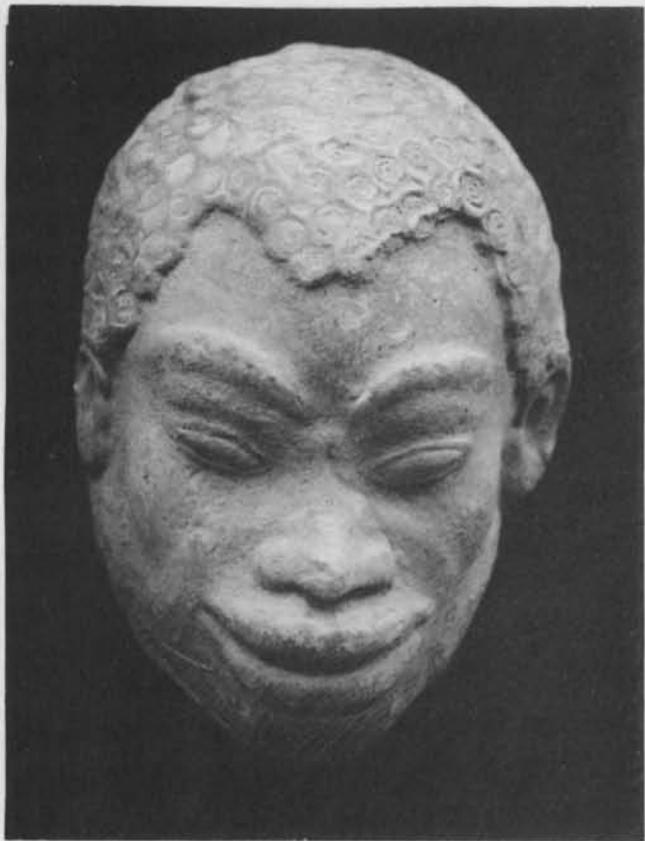
A Monte Pucci tra il territorio di Vico e quello di Peschici e Monte Tabor (Vico Garganico) il Prof. Rellini scoperse alcune grotticelle funebri artificiali, di tipo siculo, delle quali solo una ha fornito del materiale: resti di parecchi scheletri, ceramica, oggetti di pietra, due anellini di bronzo. Prossime alle grotticelle di Monte Pucci stanno le tracce del relativo abitato. A Macchia a Mare (Vico) il Prof. Rellini coadiuvato dal Prof. R. Battaglia dell'Università di Padova e dalla Dott. E. Baumgarten di Berlino, ha accertato l'esistenza di una vasta stazione preistorica contenente tre strati successivi di età diversa: il più alto dell'età eneolitica, il più basso pare dell'epoca quaternaria. Il paleolitico è stato riconosciuto in quattro località del territorio di Vico e di Peschici. Presso Peschici, a Iazzo Spina furono riscontrate le vestigia di un abitato dell'età del ferro, presso Carpino e nell'opposta regione del Gargano, a Mattinate, furono trovati due ricchi sepolcreti di inumati in fosse teragne ricche di interessantissima suppellettile.

Sono una ventina di località preistoriche di cui il Rellini ha accertato le tracce nel Gargano: alcune di queste, sottoposte a metodici scavi, daranno sicuri e importanti risultati per la preistoria italiana.

Prima di abbandonare la zona continentale dell'Italia meridionale dobbiamo ricordare l'interessamento manifestato dalla « Società Magna Grecia » anche per gli scavi preistorici nell'Agro Materano.

(1) Il rapporto preliminare delle constatazioni fatte verrà pubblicato sul *Bollettino di Paletnologia italiana*. È noto che sul promontorio garganico non si erano mai eseguite ricerche scientifiche, ad eccezione d'uno scavo condotto dal Sen. Mosso a Coppa Nevigata presso Manfredonia dove il rag. A. Boschi di Faenza aveva scoperto un interessante abitato preistorico.

(2) Il prof. Rellini ha accettato che il cranio di carattere neandertaliano, illustrato dal Marro, è uscito da un sepolcreto d'epoca tardissima, a Monte Desio (S. Nicandro) singolare persistenza di un tipo umano creduto estinto.



AGRIGENTO - Teste arcaiche in terracotta. (Scavo 1930).

Il territorio di Matera è fertile di reliquie archeologiche e preistoriche raccolte con indefessa cura per lungo spazio di anni dal senatore Domenico Ridola, il quale ne componeva un museo, notevole specialmente per la serie preistorica che egli, con munifico atto, donava allo Stato.

Il prof. Ugo Rellini, che già aveva illustrato in varie pubblicazioni l'età paleolitica nel Materano, continuò le ricerche iniziate dal Ridola sulla collina di Serra d'Alto a pochi chilometri dalla città di Matera, dove esiste una vasta stazione preistorica. Fu così messa in luce l'esistenza di una o forse più estese trincee, e se ne segnò la traccia per circa trecento metri, e si scoprirono parecchie nuove capanne dell'età della pietra.

Non ancora si conosceva l'andamento di tali trincee; le capanne sembrano racchiuse nel loro perimetro. Esse sono ampie, regolarmente scavate nel sabbione pliocenico del colle, in forma per lo più cilindroide, col fondo pianeggiante, e contengono avanzi di pasto, frammenti vascolari e qualche oggetto di pietra, oltre le tracce della lavorazione litica sul posto. Debbono segnalarsi i resti di una bellissima ceramica dipinta associata alla ceramica rozza e a quella graffita dell'età della pietra.

Molto interesse destano le capanne che hanno anche servito di sepoltura.

Per lo più il morto, rannicchiato, era deposto sul fondo della capanna, sotto una grande pietra, e coperto da uno strato di terra sterile: in un caso esso giaceva in una specie di banchina aperta nella parete di una grande capanna. Sullo sprone orientale del colle, il prof. Rellini trovò anche una costruzione propriamente tombale. Si trattava di un'ampia cavità concoide dal cui fondo si sollevava una grande e rozza lastra di pietra, che veniva ad affiorare di pochi centimetri sul piano attuale della campagna: il morto giaceva rannicchiato ai piedi della stele, in una nicchia appositamente scavata per lui, ma non aveva funebre corredo.

Nell'autunno del 1925, si sono continuate le ricerche a Serra d'Alto, e si sono fatti alcuni saggi nella trincea scoperta a Murgia Timone, di fronte a Serra d'Alto, per verificare soprattutto se nelle pareti si celassero le tombe di quelle genti, essendo la trincea di Murgia Timone a differenza di quella di Serra d'Alto, aperta nel tufo. Inoltre si sono scavati alcuni fondi di capanne racchiuse dentro il giro della trincea di Murgia Timone, la cui pianta era già stata rilevata dall'on. Ridola (1).

(1) V. « Campagne della Società Magna Grecia (1926-27) » e Ugo RELLINI, *Nuove osservazioni sulla età eneolitica ed enea nel territorio di Matera* in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1929) ».

Questi scavi hanno una grande importanza per stabilire il grado di civiltà delle popolazioni indigene prima dell'arrivo dei coloni greci sulle sponde del Jonio e del Tirreno, i loro rapporti con i nuovi arrivati e i reciproci influssi: e ben si comprende come la Società li consideri come parte integrante del suo programma.

In Sicilia le campagne della « Società Magna Grecia » si svolsero fino ad oggi ad Himera, Leontini, Agrigento e Sant'Angelo Muxaro: poichè non può chiamarsi campagna il contributo finanziario versato per i lavori attorno al Tempio di Athena a Siracusa (cattedrale). I lavori di liberazione del tempio dorico di Himera vennero iniziati — con fondi della Società ai quali seguirono sussidi di altri Enti e dello Stato — nel marzo 1929 sotto la direzione del prof. Pirro Marconi ed ebbero termine nell'estate del 1930.

Importanti sono le rovine messe alla luce; venne liberata la peristasi notevole soprattutto nel lato settentrionale, ed il tracciato della cella, i cui muri giungono fino al secondo-terzo strato di conci regolari oltre gli ortostati. La porta di accesso è fiancheggiata di piloni, conservanti le scalette per il primo vano e parte del secondo.

Alla ingenza dei ruderi scoperti si aggiunga che molti altri rulli di colonne e conci di muri giacciono nel sito di caduta, e potrebbero, volendo, essere risollevari.

Tutto il tempio misura m. 58,61 di lunghezza e m. 25,09 di larghezza.

Nella liberazione dei lati del basamento, quello occidentale risultò assai sconvolto e manomesso; invece intatto apparve il meridionale, lungo il quale venne aperta una trincea larga dieci metri. Accumulati all'esterno del colonnato, vennero trovati, a diverso livello, gli elementi dell'elevato e della trabeazione; e cioè, discendendo negli strati, prima i tamburi superiori delle colonne, poi la trabeazione, e alla fine, a contatto con il livello antico, la sima in pietra; non vi ha dubbio che questa stratificazione dei ruderi corrisponda a diversi momenti della rovina dell'edificio.

Tra questi resti, massimamente importanti sono quelli della trabeazione, conservatici con gli elementi di policromia e di plastica, che erano parte essenziale nella bella forma del tempio greco. Vennero scavati molti conci del *geison* o cornicione con i mutuli stuccati bianchi, le vie, la fascia inferiore e la testata dipinte in rosso; molti elementi del *kymation* o becco di civetta, con la testata decorata di una fascia di ovoli in rosso o azzurro; e molti elementi della sima, o cornice terminale, di cui taluno intatto, con la tegola posteriore, la cornice superiore con meandro ed ovolo in rosso ed azzurro, e le teste di leone per doccia di gronda. Queste formano la parte più attraente e importante, anche perchè taluni esemplari conservano la policromia antica (azzur-

ra la giubba, rosse la bocca e le orecchie) e ci restano in ottime condizioni: mirabili di energia e di rabbiosa forza, incisive di segno, colme di vita selvaggia, e insieme così armoniose e complete di arte, esse costituiscono opere della più alta importanza per la plastica architettonica greca (1). Venti delle cinquantasei teste rivenute ad Himera sono state collocate nel Museo Nazionale di Palermo, nella grande sala che precede quella di Selinunte, e può dirsi unica del suo genere.

Nella primavera del 1930, e precisamente dal fine maggio ai primi di giugno, la « Società Magna Grecia » ha intrapreso, sotto la direzione del suo presidente prof. Paolo Orsi, una campagna per la ricerca di avanzi monumentali della celebre città calcidese di Leontini, avanzi dei quali nulla fin qui si sapeva, laddove delle necropoli così preelleniche (sicule) come delle elleniche possedevamo sufficienti informazioni soprattutto per le irregolari campagne in esse eseguite.

Questo primo scavo fu limitato alla esplorazione del fronte meridionale della vetta dell'altura di San Mauro la quale apparve incoronata da un'opera muraria che, cingendone da tutti i lati i ciglioni, formava un castello chiuso anche alla gola: col suo, sia pur esiguo presidio, esso era sempre una minaccia ai sottili reparti nemici che si fossero insinuati per i burroni della città. In altri termini era un castello autonomo, un Eurialo in miniatura, una chiave di possesso della città alta.

Mentre perfetta è la squadratura dei conci delle mura, disuguale è lo spessore delle assise, e in certi tratti così disposti da risultare una spessa e una sottile, ma in generale domina la mancanza di uniformità; altra nota caratteristica è che i fronti verticali di giuntura non cadono nel centro del masso sottostante, ma si avvicinano l'uno all'altro: segno, soltanto in apparenza di non ottima tecnica, nè di ottima età, in quanto appare in monumenti di età disparate, ma anche auree.

Dove il muro termina esso si innesta ad angolo ottuso in una grande torre quadrata, alla quale ne segue, a non grande distanza, una seconda.

Sulle constatazioni fatte durante lo scavo, riguardanti la tecnica e la forma delle torri sui pochi oggetti rinvenuti (frammenti di tegole, frammenti di un bel bacino a gambo del secondo periodo siculo testimonianza dell'esistenza lassù di qualche capanna sicula, ecc.) e sulle terrecotte architettoniche dipinte trovate nell'esplorazione del suolo circostante indizio della località ove sorgevano i templi, come pure sulle opere sveve di fortificazione sui colli Tivone, Castellaccio e Lastrichel-

(1) Cfr. la relazione scientifica dello scavo in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1930) ».

lo, da alcuni ritenute opere greche, ha riferito il senatore Orsi, nell'ultimo volume degli *Atti* della « Magna Grecia » (1).

Altro scavo recente della Società è quello eseguito nei mesi di novembre e dicembre 1930 e ripreso nell'estate 1931 ad Agrigento sotto la direzione del prof. Pirro Marconi, attorno al grande santuario arcaico delle Divinità Chtonie, scoperto dal Marconi nel 1927, presso il tempio detto dei Dioscuri, ed esplorato nel 1928 e nel 1929 (2).

Procedendo con l'esplorazione verso sud, sono stati scoperti tre nuovi tempietti, un altare ad anello rotondo e tre di forma rettangolare. Dei tempietti, uno ripete la struttura arcaicissima, con la tripartizione, nel senso della lunghezza, in pronao, cella e *adyton*; è lungo circa m. 12, e largo m. 5. Il secondo ha una forma più regolare, con profondo pronao e cella, quasi quadrata nelle dimensioni. L'altare rotondo ha un diametro di circa m. 2, ed è composto di una sola assisa di conci, collocati attorno ad un *bòthros*; ed i tre rettangolari, eguali di altezza e larghezza, sono collocati su una stessa linea.

Inoltre sono apparse, ancora più a sud, tracce di altre fondazioni di conci, appartenenti probabilmente ad altre costruzioni e mura di recinzione costituenti il lato occidentale del peribolo.

Attorno ai tempietti, sono stati rinvenuti scarichi di oggetti e di frammenti fittili; soprattutto uno, del tempietto più arcaico, era ricco di vasetti votivi e statuette arcaiche, rappresentanti offerenti alle Divinità Chtonie, con corone, porcellini ed altri doni. L'opera più pregevole è senza dubbio una testa fittile femminile, a grandezza quasi naturale, di tradizione stilistica attica, in cui si può riconoscere la rappresentazione di Persefone.

Così, la conoscenza dell'importante complesso, nuovo nel mondo classico, è rafforzata ed aumentata: anche la cronologia già ipoteticamente attribuitagli (VII secolo a. C.) è confermata, sia dagli oggetti trovati che dallo schema assai arcaico del primo dei tempietti (3).

L'ultima campagna eseguita in Sicilia sotto la direzione del prof. P. Orsi è stata quella di Sant'Angelo Muxaro che ha avuto risultati notevolissimi. Sono state aperte alcune grotte funebri sicule ricchissime di corredo funerario con scheletri umani e materiale intatto: anfore, vasi di cui alcuni greci, utensili in bronzo, in ferro, e alcuni anelli d'oro. Queste magnifiche tombe che gettano, per la rigorosità del metodo con cui è stato eseguito lo scavo, una luce preziosa sulla civiltà sicula dell'occidente dell'isola, datano dall'VIII al V sec. av. C. Alcune grotte funebri più povere scavate ai piedi del colle sono ancora più antiche (X-IX s.). Gli scavi verranno proseguiti.

(1) « Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1930) ».

(2) I primi risultati sono stati comunicati nella Rivista del R. Istituto di Archeologia, vol. I.

(3) La relazione di questo scavo apparirà negli Atti del 1931.



S. ANGELO MUXARO - Letto funebre scavato nella roccia in una delle grotte funebri sicule.
(Scavo 1931).



Parte del materiale trovato nelle grotte funebri sicule. (Scavo 1931).

LA SEZIONE BIZANTINA E MEDIOEVALE
DELLA « MAGNA GRECIA »

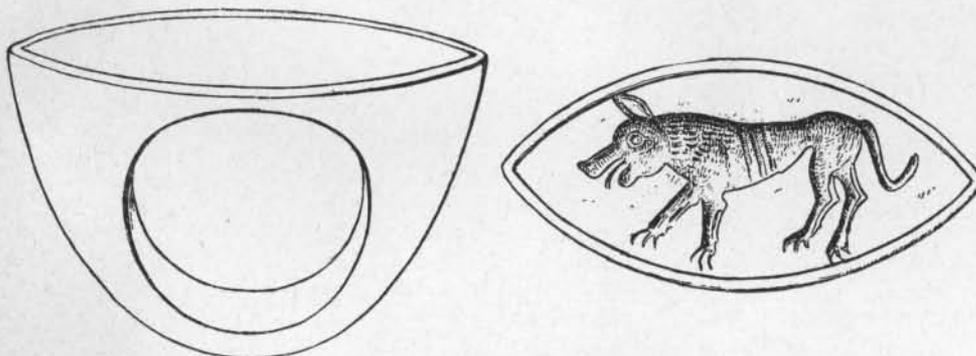
L'urgenza dei bisogni aveva già indotto la « Società Magna Grecia » a sorpassare il limite impostole dal suo programma, per venire in soccorso di monumenti medioevali in grave stato di abbandono [Restauri della Cattolica di Stilo con scoperta di importanti affreschi bizantini (1); missione Arslan in Basilicata (2)].

Quest'anno essa ha deciso di creare una apposita Sezione autonoma nell'intento di restaurare ogni anno alcuni monumenti in istato di abbandono e di rovina, di promuovere studi (3) soprattutto sulle varie espressioni della civiltà bizantina nel sud d'Italia e di iniziare un *Corpus* che raccolga la riproduzione a colori di tutti gli affreschi delle grotte eremitiche, delle chiesette medioevali, prima che il tempo, l'incuria e il vandalismo umano non li abbiano rovinati o distrutti per sempre.

Prima ancora che la Sezione sia costituita si è già provveduto alla sistemazione della cripta di San Marziano a Siracusa e al restauro degli affreschi della chiesetta interrata di Poggiardo nelle Puglie.

Di questa Sezione si parlerà ad azione compiuta.

u. z. b.



S. Angelo Muxaro — Anello-sigillo d'oro trovato su di un letto funebre
(Scavo 1931)

(1) Cfr. PAOLO ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*. Collezione Meridionale, 1929, pag. 25.

(2) WART ARSLAN, *Relazione di una missione artistica in Basilicata in « Campagne della Società Magna Grecia (1926-27) »*.

(3) Un primo contributo è stato dato da alcuni studi pubblicati nell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, che ha cominciato ad apparire all'inizio del 1931 quale supplemento trimestrale degli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*.